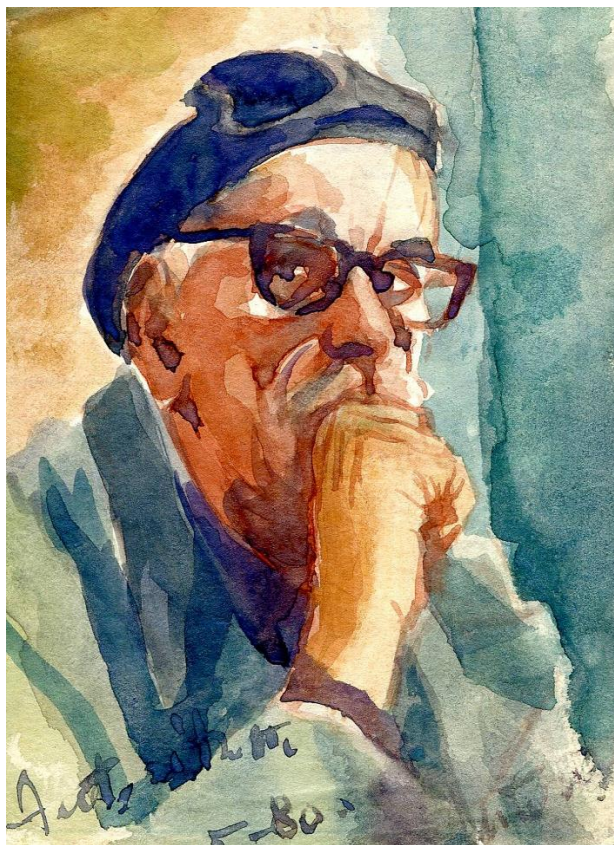


Integrità e coerenza di un pittore-poeta

Luigi Angeletti (1914-1987)



Macerata, novembre 2015

Integrità e coerenza di un pittore-poeta

Luigi Angeletti (1914-1987)

Presentazioni:

Angiola M. Napolioni

Pierluigi Pianesi

Contributi:

Maurizio Bonotti

Lucio Del Gobbo

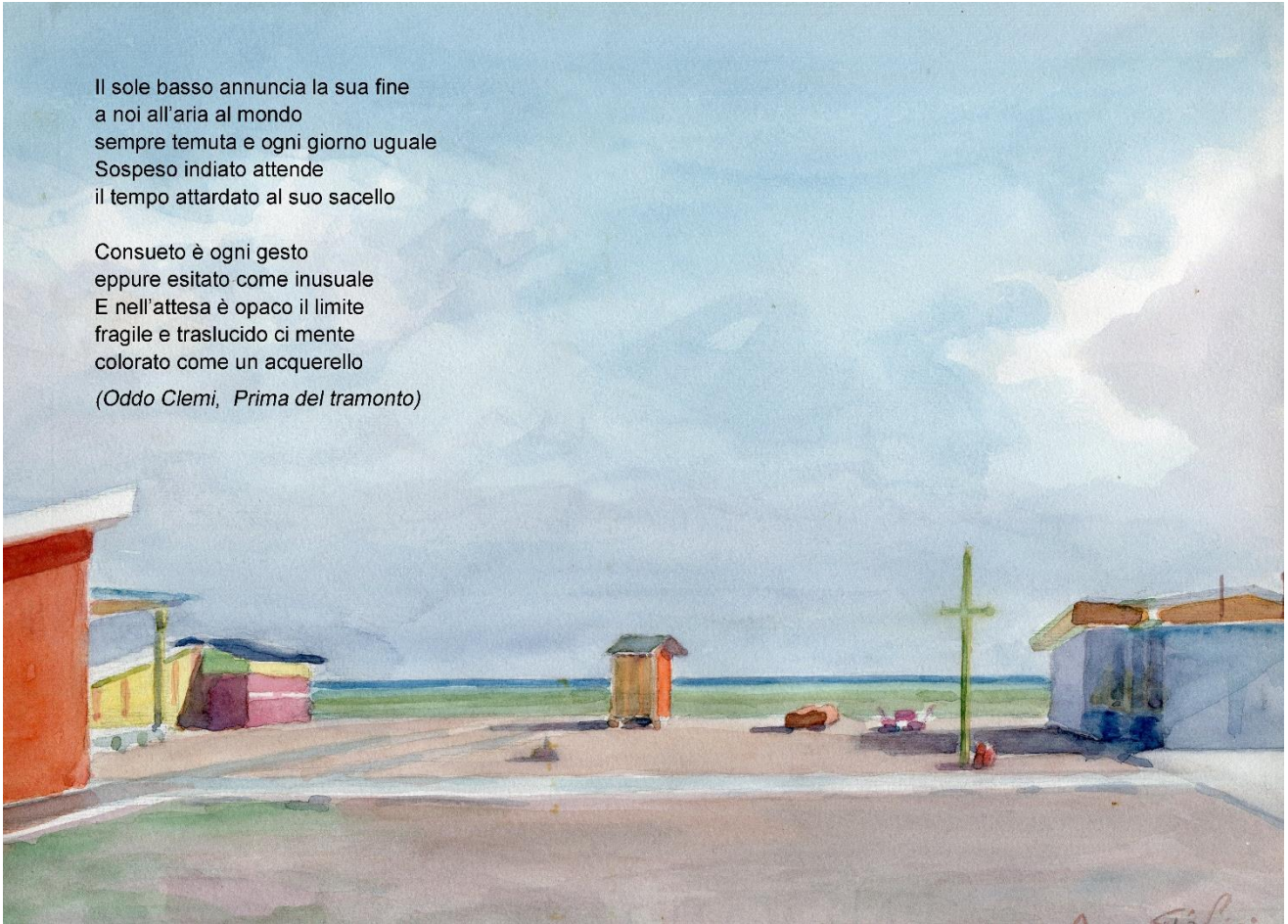
Siriano Evangelisti

Matteo Ricucci

Goffredo Giachini

Il sole basso annuncia la sua fine
a noi all'aria al mondo
sempre temuta e ogni giorno uguale
Sospeso indiato attende
il tempo attardato al suo sacello

Consueto è ogni gesto
eppure esitato come inusuale
E nell'attesa è opaco il limite
fragile e traslucido ci mente
colorato come un acquerello
(*Oddo Clemi, Prima del tramonto*)





Lo specchio di un'anima

A Macerata il nome di Luigi Angeletti è sconosciuto a gran parte dei cittadini, forse solo qualche vecchio "casettò" ricorda l'artigiano riservato e schivo che viveva appartato in una tipica "casetta" di Corso Cairoli e che ha rappresentato questo suo mondo semplice ed intimo in una vasta produzione di quadri e disegni.

Panorami della campagna in diverse stagioni, cesti di frutta e oggetti vari posti davanti alla finestra della sua casa, vedute di Macerata, dei vicoli, degli scorci del centro storico.

Queste sono le realtà, sempre vissute intimamente, che si possono rivivere davanti ad una pittura di Angeletti. L'arte che diventa specchio dell'anima. Ed è appunto questa l'esperienza che si fa visitando la mostra, aperta alla Galleria degli Antichi Forni, promossa dall'Accademia dei Catenati insieme all'Associazione Peschi per le Arti Visive e all'Associazione Culturale "Le Casette".

Ci si trova davanti ad un protagonista dell'arte figurativa capace di coinvolgere l'osservatore. Si va dalla poesia dei paesaggi che riproducono l'ambiente maceratese, alla raffigurazione delle vie più nascoste ed emotivamente vicine al pittore, sino alla riproposizione di nature morte. Ma della realtà Angeletti sapeva cogliere, andando al di là di descrizioni puramente esteriori, anche gli aspetti emozionali.

La mostra presenta dipinti, disegni ed opere che ricostruiscono l'intero arco creativo del pittore. Si ha perciò una visione complessiva di un Artista quasi completamente sconosciuto, che ha lavorato per tutta la vita lontano da tutti, chiuso nella sua casa con una finestra sempre aperta sulla campagna maceratese. L'esposizione, oltre a proporre un'attenta disanima delle motivazioni

e degli stimoli che hanno guidato l'Artista, presenta una serie di dipinti di notevole interesse tra i quali spiccano i panorami, spesso colti dalla finestra della sua abitazione, le nature morte e le composizioni di oggetti, posti sul davanzale della stessa finestra.

Proprio per il profondo affetto di Luigi Angeletti per la sua terra, l'Accademia dei Catenati ha voluto celebrare i cento anni dalla nascita promuovendo, grazie alla disponibilità e alla collaborazione della famiglia, questa esposizione per la quale si sono impegnati i soci Siriano Evangelisti, Goffredo Giachini, Lucio Del Gobbo, Matteo Ricucci e Nazzareno Gaspari, che hanno approfondito nei loro interventi i vari aspetti della personalità del pittore e riportato l'attenzione sulla produzione di un artista per troppi anni dimenticato.

ANGIOLA MARIA NAPOLIONI
Principe dell'Accademia dei Catenati



Testimonianza e ricchezza di un "nostro" recente passato

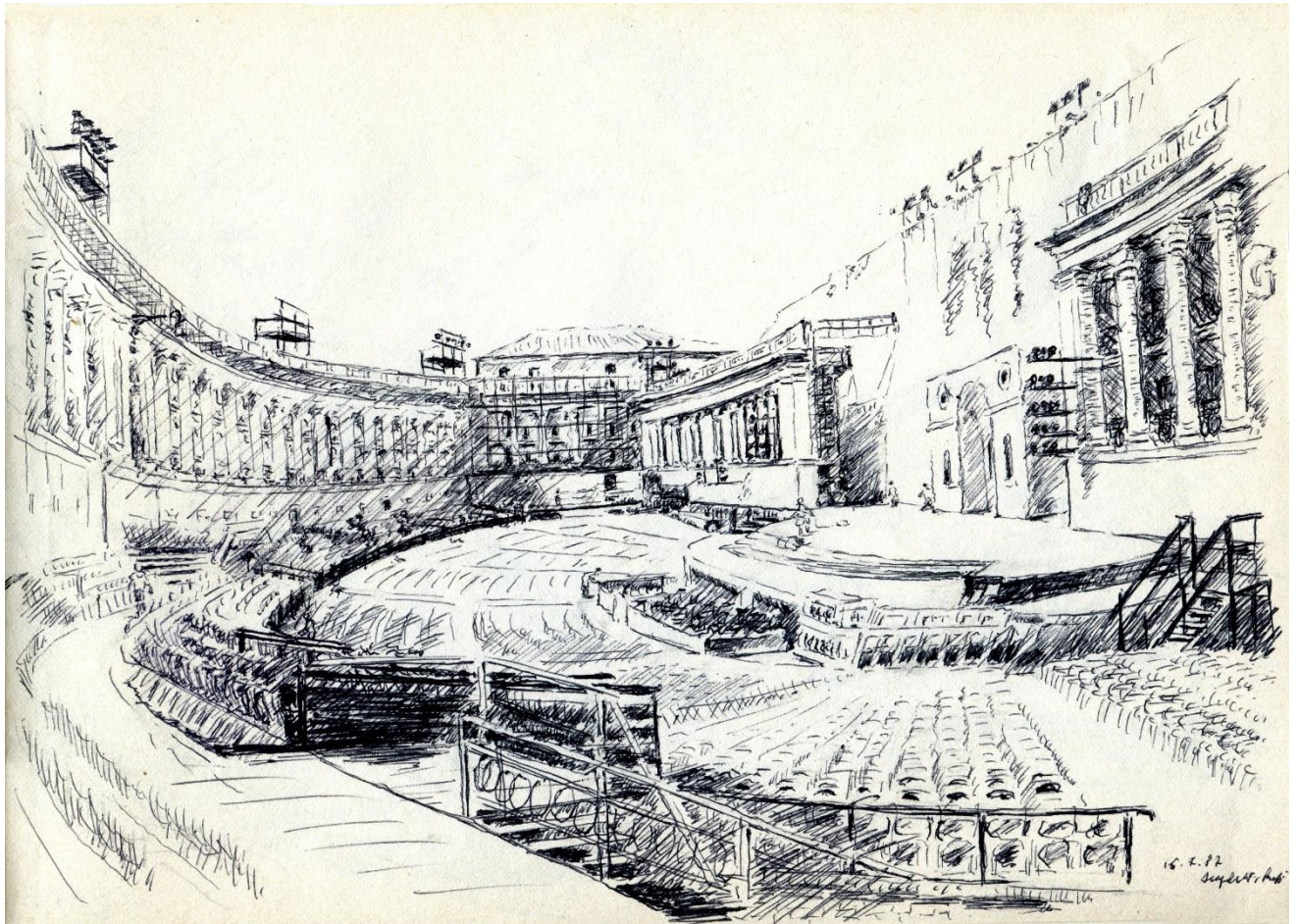
L'Associazione Culturale "Le Casette" partecipa con molto piacere alla organizzazione della Mostra delle Opere Artistiche del pittore Luigi Angeletti, "casettaro" per provenienza, per nascita e per residenzialità, mantenendo e nuovamente riproponendo il proprio impegno statutario di valorizzazione dei "nativi" casettari passati ed attuali.



La odierna riproposizione ai cittadini maceratesi dell'artista Angeletti, al di là di indurre, attraverso la visione dei suoi bellissimi e raffinati acquerelli, disegni ecc..., un piacevole e profondo moto emozionale legato alla nostra Città e al nostro Borgo, vuole non solo testimoniare l'esistenza nelle "Casette" di un assai significativo milieu, rappresentato dalla storica, ricca e qualificata attività artigianale a diverse ramificazioni, da cui sono emersi noti artisti ad espressività nazionale ed internazionale, ma vuole, anche, rappresentare un passaggio di testimone alle odierne generazioni, affinché non dimentichino mai il patrimonio culturale alla base della loro esistenza.

PIERLUIGI PIANESI

Presidente della Associazione Culturale "Le Casette"



La pittura come diario e dialogo

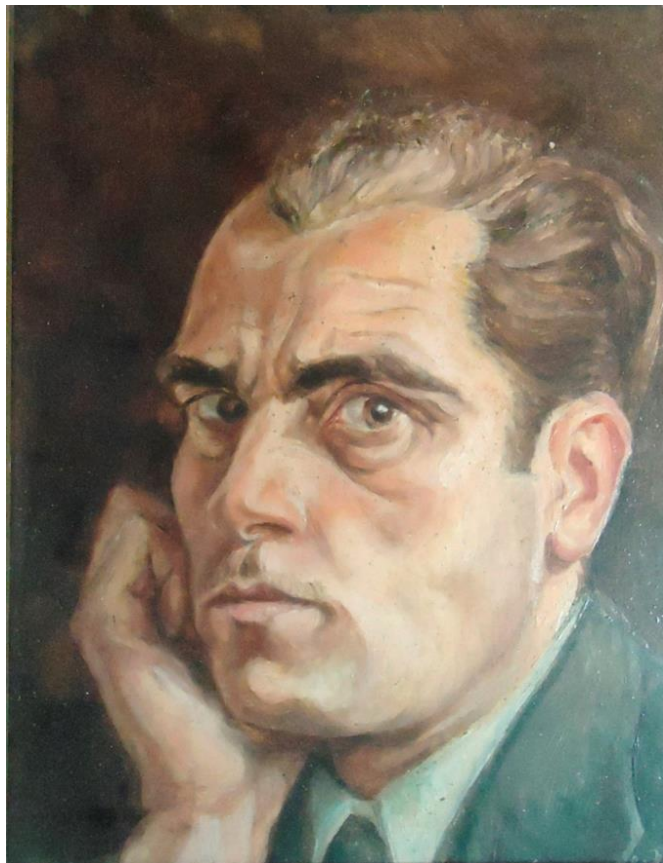
Mi è stato chiesto di scrivere di mio zio in qualità di nipote e quindi di tratteggiarne la persona (perché del pittore altri diranno).

Il compito si è rivelato più arduo del previsto, l'interrogazione del passato ha fruttato il condensarsi del ricordo in frammenti tanto piacevoli quanto stringati; spesso ciò che rubriciamo come normale, nel futuro, tende a sfumare e ad appiattirsi. Debbo dire che in realtà, ho conosciuto lo zio e poco la persona, certamente per la differenza di età, ma altrettanto certamente per la sua ritrosia a parlare di sé.

Nel mettere mano alle carte, nella necessità di catalogare ed ordinare ulteriormente tutto il materiale consegnatomi dalla morte di zio, mi sono trovato a ripetere tutte quelle frasi, anche silenziosamente masticate che ripassare acquerelli e disegni ogni volta mi rinnova e ho avuto l'occasione fortunata di rileggere una lettera inviata per la prima mostra, quella del 1996. Nella lettera Nello Biondi mi ringraziava per aver mostrato alla città le opere di zio confermandomi che lui non aveva mai esposto se non ad una Marguttiana non portata a termine, la qual cosa non mi meravigliò affatto. Ricordo infatti che un giorno zio mi accennò di sfuggita, col suo irripetibile sorriso, che la mostra sarebbe stata postuma (sarebbe stato compito mio, ma non lo sapevo ancora).

In effetti zio aveva nell'essere schivo (qualcuno direbbe scontroso) il tratto più visibile del carattere peraltro confermato nelle sue opere dove le cose, il paesaggio, gli scorci spaziali ed architettonici, sono sempre ripresi senza persone in primo piano, solo di contorno.

Anche in famiglia era di poche parole e le poche erano asciutte talvolta ironiche, mai ridondanti sempre precise; quando lo andavo a trovare mi mostrava gli ultimi acquerelli, li allontanava per ottenere la resa migliore con brevi commenti, qualche accenno ai viaggi poi parlavamo di politica sulla quale era molto informato. Era un ascoltatore attento, chiedeva delle mie cose sempre interessato mai curioso.



Nel giudicare la sua pittura era disincantato e si valutava soppesandosi senza la finta modestia che nello schermirsi richiede, invece, apprezzamenti; conosceva il valore delle sue opere e della sua tecnica. Dei suoi lavori era gelosissimo, ricordo che quando mi sono laureato mi propose una somma in regalo, al mio rifiuto ed alla mia richiesta di avere, invece, un paio di acquerelli, mi disse sorridendo “ ma che ci fai ...”, poi me li fece scegliere e ne ebbi più di due con sua e mia soddisfazione.

Lui che aveva conosciuto Tano (che l’aveva invitato in casa a Roma per poi farlo trovare in una situazione imbarazzante che zio risolse andandosene) e assaporato l’aria del Futurismo marchigiano, considerava la pittura ricerca e non semplice rappresentazione, per questo motivo come ho già avuto modo di dire, si considerava un artigiano del pennello, non un artista.

Oggi posso affermare che la pittura è stata la sua vita, usata come diario, come dialogo con se stesso, come gioco, camera ottica e passatempo. Era, in realtà, la sua compagna e con lei intratteneva un dialogo intimo e personale, le sue opere venivano cedute solo a chi se ne mostrava “degno”, non le esponeva, non si esponeva.

Grazie all'Accademia dei Catenati ne propongo in mostra un'abbondante e significativa porzione, con la speranza che serva ad annoverare zio tra i personaggi che hanno dato sommessamente lustro alla città; concludo questa mia breve presentazione riprendendo la raccomandazione di Nello Biondi "... conservi il ricordo di suo zio, se avesse trovato un amico critico..." chissà (aggiungo io).

MAURIZIO BONOTTI
pronipote dell'Artista





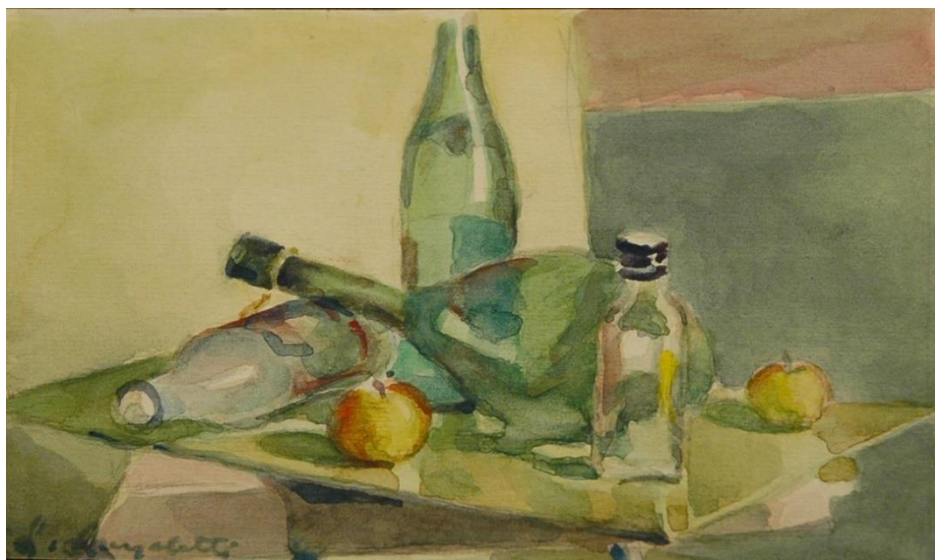
Il tepore dell'arte

L'intento di questa mostra sull'opera di Luigi Angeletti è innanzitutto documentario, informativo: far conoscere alla città in cui è nato e vissuto un artista figurativo che ha operato quasi in incognito, ma con notevole talento.

Solo gli amici più intimi, o persone con cui si era trovato a collaborare, sapevano della sua attività di pittore, malgrado nel suo curriculum figurasse una specifica formazione di tutto rilievo per l'epoca. Usciva infatti da una scuola d'arte in cui avevano insegnato personalità come Battista Tassara, Guglielmo Ciarlantini, e s'erano formati artisti di fama, come Bruno Tano, Sante Monachesi ed altri, tutti passati al vaglio di una tradizione con un alto concetto etico del lavoro e dell'arte.

Angeletti a quella si era uniformato scegliendosi la parte più nobile. Non è un caso che, in quella "scuola di arti e mestieri", avesse preferito iscriversi alla sezione Pittura Decorativa e avesse poi avuto collaborazioni con personalità come Biagio Biagetti e lo stesso Tano, all'epoca operanti a Roma. Solo la sua natura schiva e riservata in seguito lo avrebbe fatto propendere per una scelta professionale più modesta, quella di decoratore. Ma la consapevolezza delle proprie capacità artistiche l'aveva custodita e difesa con la più alta dignità possibile. In lui la qualità artistica, coadiuvata dalla disciplina e dall'impegno manuale, era intesa come un "dovere" connaturato alla puntigliosità del carattere, oltre che a una tradizione familiare e ad una personale sensibilità. La stessa che gli faceva sentire tanto vicine le opere di Morandi, dei conterranei Mainini o Pellini, e di altri assimilabili ad una categoria metastorica che si potrebbe definire "degli intimisti".

I soggetti scelti erano gli interni domestici, le nature morte, il paesaggio più prossimo, quello osservato nelle varie ore e passaggi di luce dalla finestra della sua casa di via Cairoli.



Una poetica delle piccole cose, già teorizzata dal movimento di Strapaese; si potrebbe dire “grata” del silenzio e di quella solitudine che, citando Gozzano, “rende padroni di se stessi e forse schiavi”. Una ricerca assorta e operosa, dunque, capace di far assurgere la raffinatezza ed il sapere artigianali a vera arte.

La sua garanzia Angeletti la affidava alle opere, alla luce trattenuta dagli umili oggetti delle sue nature morte, alle trasparenze dei suoi acquarelli, alla intensa stabilità delle sue vedute maceratesi, al senso del tempo e delle stagioni derivante da tutto ciò, all’impressione di memoria quasi diaristica che ne scaturiva. La pittura parla, la pittura scrive, la pittura è capace di esprimersi anche in termini di poesia. Questa la sua fede! Questo risulta nelle sue tele, e più ancora nei piccoli “appunti” – acquerelli o disegni - regolarmente sparsi e dialoganti all’interno delle sue stanze.

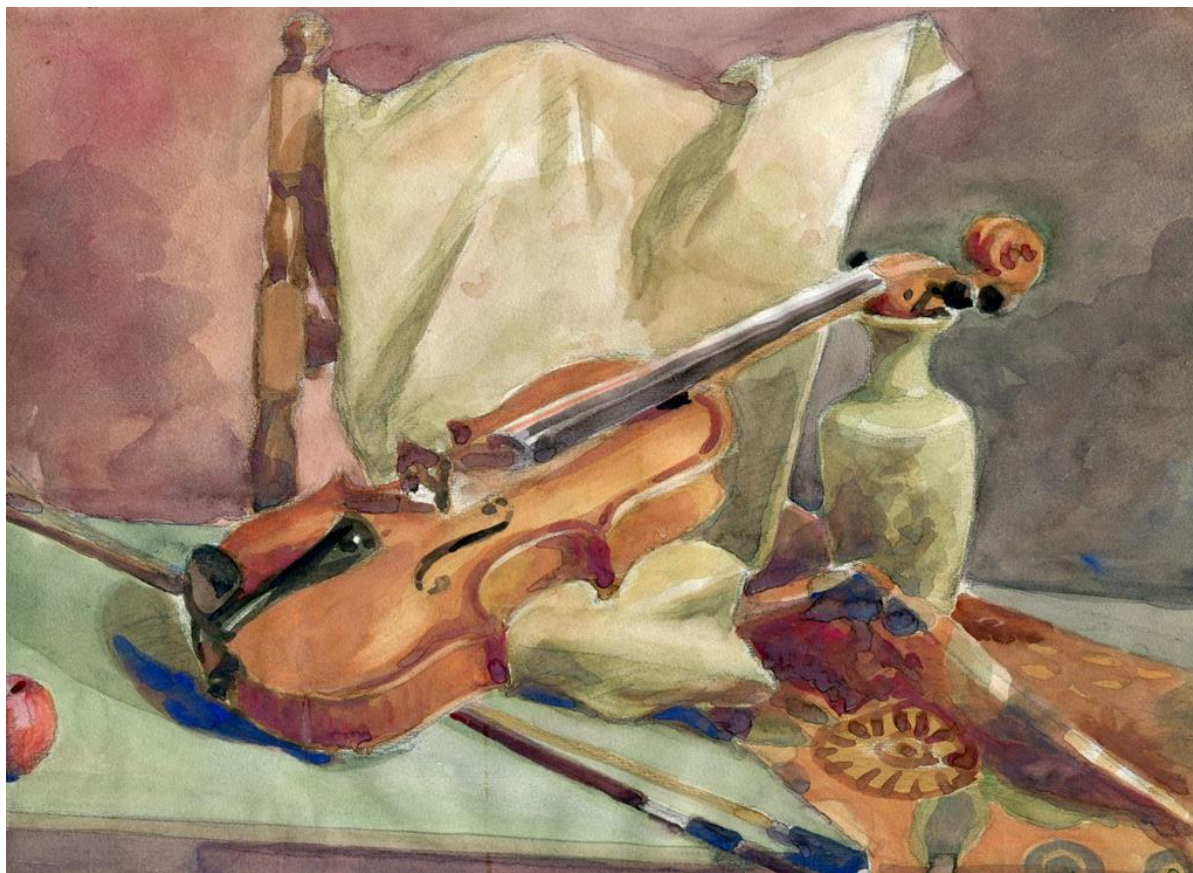
Non vi è presenza umana nelle sue vedute; la si intuisce tuttavia dall’umanità della visione, nella luce silente e nei dettagli in cui si conforma, come se una presenza stesse lì lì per apparire; trattenuta, forse, dal timore di risultare invasiva, interferente con l’atmosfera incantata dell’insieme. Il realismo di Angeletti è un realismo lirico, assimilabile e vicinissimo a quello storicamente definito “magico”, a cui, forse, egli si ispirava nell’intimo.

Dietro alla sua apparente ombrosità c’è stata sì umiltà ma anche l’orgoglio di non scendere a compromessi e di non adeguarsi a situazioni che avrebbero nociuto alla sua idea di arte. Può essere considerato questo un suo limite? Dal punto di vista della socializzazione e della condivisione

estemporanea lo è stato certamente, ma non sotto il profilo di lealtà e di sensibilità poetica; anzi, si può dire che nel risultato delle opere gli abbia persino giovato

Questa mostra voluta dai suoi familiari e da una appassionata schiera di estimatori, è un atto di giustizia che si rende al suo talento. Gli sarebbe stata di disturbo? Forse. Comunque un gesto doveroso da parte della civile comunità in cui aveva scelto di vivere.

LUCIO DEL GOBBO





Il mio ricordo di Luigi Angeletti

Erano i lontani anni '70 ed in un gruppo di colleghi-amici esplose la passione dell'arte, incentivata dalle mostre che si susseguivano in città, che vantava allora la presenza di diverse gallerie. Accanto a nomi conosciuti, nei locali di corso della Repubblica e di via Matteotti erano presentati anche molti artisti alle prime armi, giovani sconosciuti dai quali non era eccessivamente oneroso acquistare opere.

In quegli anni anche Luigi Angeletti era sconosciuto, anche se non era certamente giovane e soprattutto non era alle prime armi. Vidi alcuni suoi quadri a casa di un amico e me ne innamorai subito, ma all'inizio fu un amore non corrisposto. Infatti, al mio bussare al portoncino di via Cairoli 54, di regola seguiva il silenzio o, in qualche caso, il brusco affacciarsi ad una finestrella al primo piano di un iracondo signore che mi invitava, in stretto dialetto, a ...non disturbare.

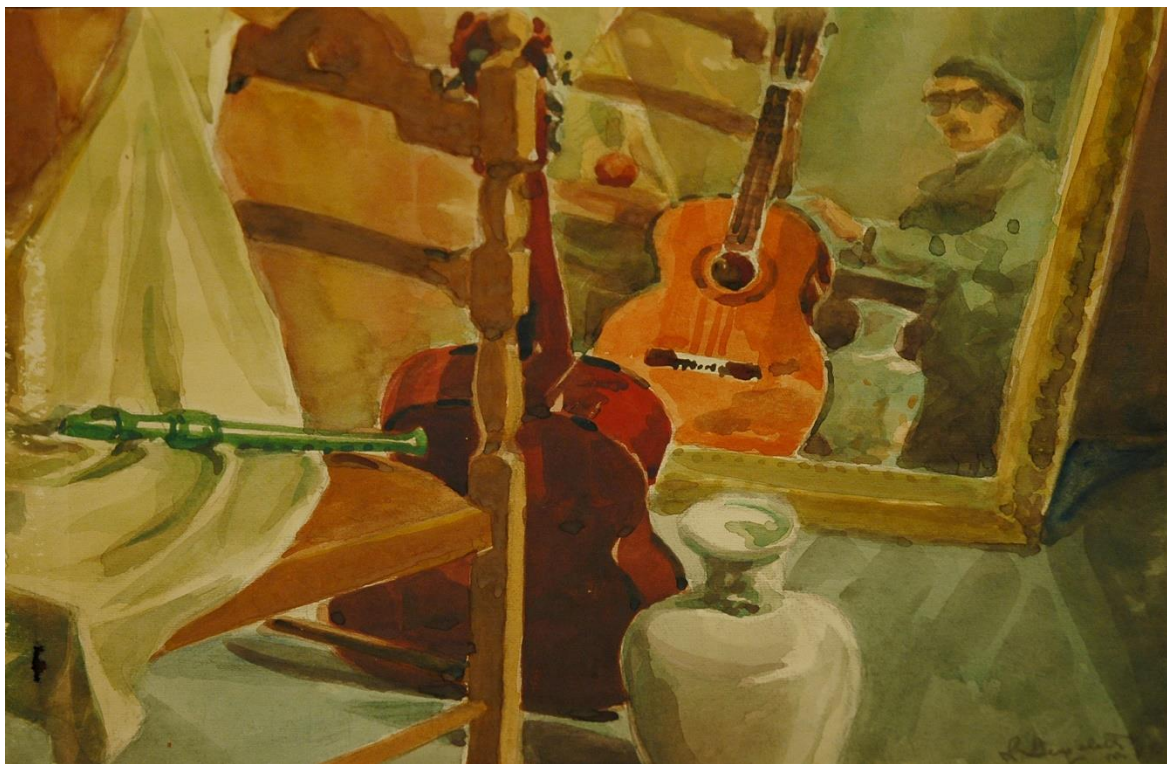
Poi, non so come, forse fu, più che l'insistenza, il ricordo di quando abitavo, negli anni '40, a pochi metri di distanza e frequentavo, alla ricerca di liquirizia in scatolette di bachelite a forma di navi da guerra, la botteguccia al pianoterra, dove Roverta de 'Gnilittu dispensava – secondo Eriodante Domizioli – anche “stellette e spagnolette”.

Era la tipica abitazione di una volta, una stretta scala ripida che saliva da terra al tetto, con a lato di ogni piano stanze ancora più strette. Ma su in alto, lo sguardo spaziava oltre il vicolo degli orfanelli su di una campagna ondulata ancora intatta, interrotta solo dal cupolone delle Vergini e con il mare lontano, una striscia d'azzurro che si intravedeva nelle giornate di sole.

Una casa piccola e scura resa allegra perché tappezzata letteralmente da numerosi quadri multicolori che presentavano vedute della città silenziosa e della campagna ordinata accanto alle c.d. nature morte, che in realtà erano vive immagini di oggetti della vita quotidiana che risplendevano di una luce magica, una luce che solo chi è perfettamente padrone della difficile arte dell'acquerello sa ricreare.

Il mio ricordo di Luigi Angeletti si ferma qui: ai critici il compito di parlare a fondo della sua arte, anche se le sue opere, nelle diverse tecniche, parlano per lui e ci dicono che era, non solo, un grande artista ma anche un timido poeta che usava il pennello per esprimere al meglio i suoi nascosti, profondi sentimenti.

SIRIANO EVANGELISTI



Soggettiva e realistica ricerca del vivere quotidiano

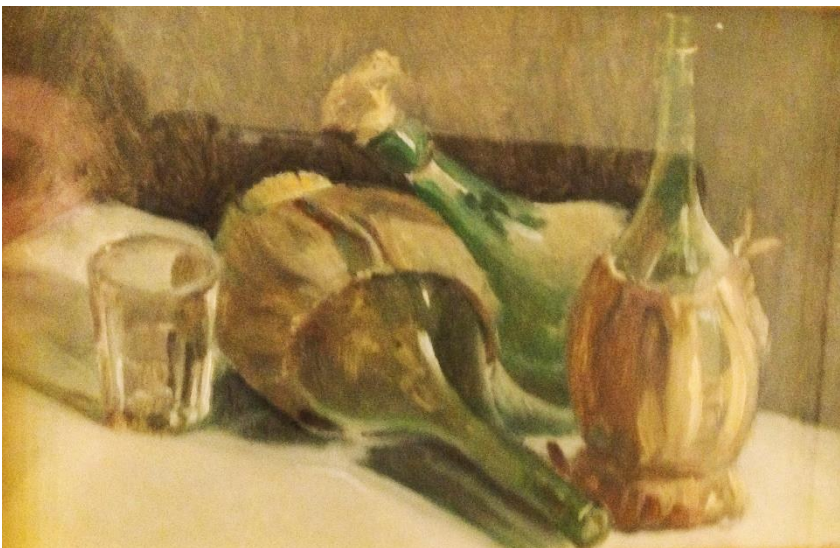
Nella mia lunga vita di medico di famiglia ho conosciuto artisti della mia città di ogni genere e di ogni stile. Di essi conosco quasi tutto, perché è un moto naturale dell'anima umana confidarsi con il proprio medico. Ricordo ancora con vivida chiarezza il primo incontro con Luigi Angeletti, in poveri ma puliti abiti di artigiano d'un tempo. Mi colpì subito un certo senso di chiara immediatezza del suo linguaggio, come se avesse voluto preavvisarmi che la sua coscienza non conosceva simulazione o ipocrisia. Gli occhi erano acuti e vivaci. Quando gli chiesi che lavoro facesse, mi rispose: "imbianchino!" Non che io avessi pregiudizi circa la capacità intellettuale di un operaio o di un artigiano perché per me chiunque può essere dotato di intelligenza spontanea e naturale, pur essendo analfabeta, ma quell'uomo che mi stava di fronte m'incuriosiva per la correttezza del suo linguaggio e per la sua mimica di uomo sapiente.

Per mettermi a mio agio aggiunse di essere un comunista di provata fede quasi a farmi comprendere che per lui quello politico era un argomento tabù, come un campo minato che si attraversa a proprio rischio e discapito. Lo tranquillizzai, affermando che, da quel punto di vista, a me interessava soltanto la salute dei miei pazienti e non la loro fede politica. Mi salutò con una franca stretta di mano e devo ammettere che ebbi la sensazione che i conti non mi tornavano: l'analisi psicologica dei propri pazienti è, per ogni medico, un banco di prova della sua capacità di discernimento.

Dopo alcuni giorni mi si ripresentò e posò sul tavolo del mio ambulatorio una prima busta. Al mio sguardo interrogativo sorrise. L'aprì: davanti ai miei occhi c'era il più bel disegno che m'era

accaduto di stringere tra le mani e la cosa più imprevedibile fu che il soggetto era la mia nuova casa, ancora in costruzione, immersa in un giardino ricco di alberi e di fiori. La stesura manifestava la capacità tecnica di un maestro del disegno, con un colpo d'occhio da far concorrenza ad un sensibile obiettivo fotografico. Sfoggiava una padronanza del segno e della prospettiva come da un classico manuale di estetica. Per non far scemare la mia sorpresa e il mio entusiasmo, con l'altra mano poggiò sul tavolo una seconda busta da cui tirò fuori un intero album e, precisamente il numero otto, di una sua personale raccolta che contiene sei disegni di ambiente marinaro e precisamente Rimini e dintorni e ben nove della nostra bellissima Macerata. Mi disse che quello era un suo personale dono per i nostri buoni rapporti professionali futuri.

Conobbi i suoi dipinti che manifestano una varietà di temi: interni di dimore, paesaggi marchigiani, bottiglie di morandiana memoria su tavolette di piccole dimensioni, strumenti musicali, nature morte. Tutte opere di una soggettiva e realistica ricerca del vivere quotidiano. La sua tavolozza è una sinfonia di colori di vivida trasparenza, filtrati attraverso un immaginario quasi fanciullesco, ma di un discorso estetico di voluto e ricercato distacco dalle moderne avanguardie!



Luigi Angeletti artista vero e genuino, senza fronzoli e senza infingimenti, dall'eloquio spontaneo e franco di uomo che non nasconde ombre nel suo inconscio e ancor più nel mondo della sua consapevolezza, sicuro sempre delle proprie scelte culturali, delle proprie convinzioni artistiche, delle sue frequentazioni sociali e politiche.

E' morto solitario tra i suoi colori, tra i suoi disegni, tra i suoi dipinti, senza pentimenti e senza colpa alcuna. Quando egli è scomparso, io, purtroppo, ho perso un vero amico e maestro di vita. Sono trascorsi cento anni dalla sua nascita, a noi, dunque, che ancora arranchiamo tra i sentieri pieni di spine di questo mondo balordo, tocca l'obbligo e l'onore di inchinarci riverenti di fronte al merito di un uomo e di un artista, senza paura e senza complessi.

MATTEO RICUCCI





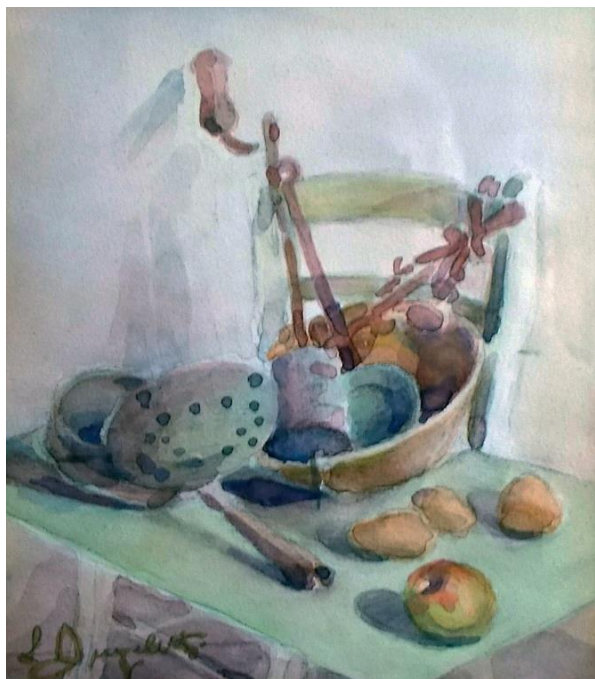
Il fascino di una rigorosa partecipazione emotiva

A volte dietro un atteggiamento burbero e scontroso, si celano pregi e virtù che difficilmente si palesano all'esterno. Abitava in via Cairoli un silenzioso signore dal carattere introverso e schivo. Viveva in solitudine, lontano dai clamori e dai facili compromessi; in solitudine è scomparso dalla scena della vita un giorno del 1987 senza un aiuto, un gesto di commiserazione, una preghiera. Godeva di poche selezionate amicizie, e la sua arte, purtroppo scoperta e valorizzata con colpevole ritardo, lo ha portato ad esprimere sensazioni ed intime riflessioni attraverso simboli iconici di serena compostezza e levità.

Questi era Luigi Angeletti. Abitava in una di quelle che, tout court, vengono definite “le Casette”, tipiche costruzioni di corso Cairoli, intrise di memorie antiche che si fanno risalire finanche al XIV secolo, quando la zona era nota come Borgo San Giovanni Battista, prima della definitiva attuale titolazione.

Questi edifici caratterizzano e identificano un quartiere di Macerata; i più vetusti si affacciano sulla via – specie quelli del versante a mare – con portoncini sopra il livello stradale, con necessari scalini che proseguono all'interno, stretti e ripidi, a salire ai piani alti, di solito non più di tre, fino alle travature del tetto. Le stanze restano distribuite equamente due per piano. E così per l'intero tracciato del borgo (tranne le più recenti modifiche costruttive) il cui aspetto ha suggerito al direttore artistico dello Sferisterio un'intuizione da uomo di teatro: la via – sostiene Micheli – appare come la proiezione, lo spiegarsi a ventaglio della circolarità di una piazza, ricca di attività, di

botteghe eterogenee, di un pulsare quotidiano, retaggio di consuetudini e mestieri, radicati nel tempo. Alla luce del sole ferve la vita. Come cala la sera, il silenzio copre tutto, con pochi accenni di luce: i lampioni, un bar, la finestra illuminata di una notte insonne. Fanno eccezione le notti maceratesi di piena estate, in cui i “casettari” escono e si riversano in strada, desiderosi di una parentesi di vita e di fuga momentanea dagli affanni del quotidiano. Le case di via Cairoli hanno un fronte omogeneo, quasi irreggimentate nell’allineamento assunto lungo il tracciato rettilineo del corso, con le finestre strette e geometricamente in riga, le persiane serrate. Rari i balconcini. La sorpresa sta nel versante opposto della via, quasi esistesse la necessità di uscire da un anonimato – è il caso di dire – “di facciata”. Il retro degli stabili si apre con ampio respiro, su panorami ariosi e soleggiati, in cui il front-line è tratteggiato e delimitato a tramontana dai crinali delle dolci colline marchigiane degradanti verso l’Adriatico, dall’altro lato dal profilo azzurro dei Monti Sibillini.



Mi si chiederà il motivo di questa lunga e forse superflua descrizione del quartiere.

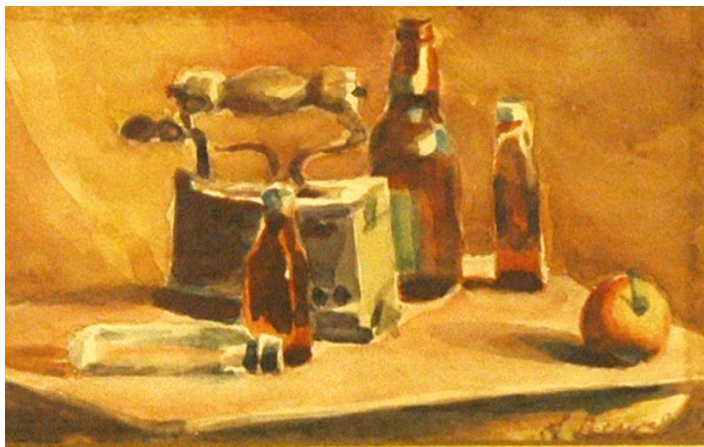
Il personaggio, all’apparenza così chiuso e scostante, si rivela concretamente all’esterno, grazie alle sue innate doti interiori legate ad una spinta caratteriale avventurosa e solare. Immaginandolo come metaforica immedesimazione con l’ambiente in cui è vissuto, di fronte alla indifferenza del prossimo, Angeletti si presenta con i tratti arcigni del volto caratterizzato da baffi scontrosi. Una volta avulso dalla uniformità della “facciata”, sereno nel suo atteggiamento di volontario isolamento e, per converso, aperto, libero e direi realizzato, si trasforma nell’artista capace di riversare sulla pagina bianca che ha dinanzi ciò che il suo subconscio riesce

a captare, poeticamente irretito dalle visioni che sostengono intuito e creatività; e quindi la realizzazione delle stesse, con un mirabolante transfert tra mente e gesto pittorico.

Angeletti è artista all'apparenza "quieto", in netto contrasto con un carattere ispido e chiuso. L'ordine e il silenzio dominano la sua arte di verista; dal suo continuo instancabile operare si irradia una pace disciplinata, ben tenuta sotto controllo con l'uso di una scrittura (i cui mezzi, siano essi pennello, lapis, pennarello, inchiostro, acquerello, non importa) che appare allo stesso tempo immediata e puntigliosa. La sua Macerata è silenziosa come un'abbazia d'inverno, spopolata come in una domenica di Agosto, trasparente – a tratti – come vetro; così come i tanti luoghi – le città italiane, il Brasile, la Turchia, il Kenia... – da lui visitati nei lunghi viaggi e fissati sulla carta con istintiva facilità di tratto. Qualcosa sembra tenere, per converso, l'artista lontano dal mondo. Nei suoi resoconti iconici non circola un'auto, non si nota gente, non c'è movimento insomma. Come se volesse evitare intenzionalmente la "bagarre" che oggi rende convulso il nostro agire e di riflesso il mondo della pittura, snaturando le atmosfere umane che a volte la ispirano. La medesima condotta chiara e precisa è nelle nature morte (frutta, tavole poveramente imbandite, scorci morandiani, "cose" di uso comune).

Basterà osservare il metodo certosino con cui propone gli oggetti che il suo sguardo fissa in fotogrammi immediati, che poi sviluppa in ombre, scorci prospettici, toni di colore, in una continua ricerca del nuovo. Ho in mente la sequenza di un vecchio ferro da stiro, di quelli che le nostre nonne caricavano con la carbonella, ripreso da angolature impossibili, con la tecnica ad acquerello densa e vitale. Si nota lo studio, la insistita ricerca di un modo di "fare" arte. E mi torna alla memoria un brano autografo di Arnoldo Ciarrocchi che, anni orsono, scriveva: "...la pittura en plein air ad olio è molto difficile, quella immagine che si crede di avere in testa chiara come una dimostrazione geometrica, al contatto del vero si modifica, come le nuvole modificano il loro disegno quando soffia il maestrale. La pittura ad acquerello è più svelta, il tempo di stesura è breve e non dà tempo all'immagine di modificarsi".

Istinto e cervello si fondono all'unisono a rendere atmosfere dense di sereno intimismo e di polemico rimpianto.



Il discorso di Luigi Angeletti si articola in un clima di risonanze interiori, sul diapason dell'intuizione. Benché la figurazione prenda le mosse da una componente prettamente realistica, non è riscontrabile in essa né la passività, né la fredda testimonianza del vero. Quali che siano gli scenari prescelti o le inquadrature filtrate dalla immaginazione, se ne coglie il senso di una profonda partecipazione emotiva, di un intenso abbraccio filiale.

L'artista è acuto osservatore del mondo che lo circonda, e nell'operare si avvale di un invidiabile equilibrio interiore. Un ardore represso lo stimola a gettarsi nella mischia, mentre l'innata riservatezza lo trattiene dall'esagerare fuori misura. Tutto infatti in lui è frenato da una sorta di pudore espressivo: il disegno, dall'andamento semplice e mai involuto, le atmosfere ariose e silenti che circondano le aperture del paesaggio, l'intimo lirismo che trasuda dalle nature morte. Non ricordo chi abbia scritto: "L'arte è lo stato d'animo di un giorno di festa". Qui siamo agli antipodi, poiché sembra che l'artista faccia violenza sui suoi entusiasmi, mitighi la smania di movimentare i temi. Ne scaturisce un'arte nella quale una sorta di fermento drammatico si placa in morbida dolcezza, che tuttavia lascia trasparire una sotterranea carica repressa, sempre sul punto di salire in superficie.

Devo ringraziare l'amico Siriano Evangelisti che, in epoca lontana, mi offrì l'occasione di fare la conoscenza di una "persona" così stimolante. Ci presentammo in un tardo pomeriggio al portoncino di via Cairoli. Siriano suonò il campanello, una, due, tre volte senza risposta. Stavamo per andarcene, quando, dallo spiraglio di una persiana su in alto, aperta con inusitata cautela, si affacciò il volto arcigno di Angeletti che, con fare sbrigativo e la voce persa nell'aria leggera del tramonto, pronunciò in stretto idioma locale: "*Chi adè a 'st'ora?? Chi me vòle??*" – Evangelisti si qualificò e, dopo breve attesa, il portoncino cigolante venne aperto da un uomo, che vedevo per la prima volta, dall'aspetto comune, dagli occhi acuti e scrutatori, con abiti di casa sciatti ma

dignitosi, il volto delineato da baffi poco curati. Mi colpì un sentore di carne arrostita che invadeva le scale di accesso. Angeletti ci accompagnò ai piani superiori in una stanza dove, alle pareti, era sciorinata una sequela di opere di dimensioni diverse in una sarabanda di cromie, disegni in bianco e nero, alcuni abbozzi, un abbraccio di acquerelli squillanti e – sullo sfondo a dar luce all’ambiente – un finestrone, affacciato sul panorama profondo verso la costa marina. Trattammo alcuni acquisti scambiando poche parole. Angeletti, con fare asciutto ed essenziale, com’era sua abitudine, dopo aver accettato con riluttanza le nostre offerte, ci accompagnò alla porta.

Usciti in strada, commentavamo, camminando, la strana avventura; una voce dall’alto ci gridò dietro: “Ciao e grazie!”

Alzammo il capo sorpresi, mentre una finestra al terzo piano si chiudeva con un rapido gesto.

GOFFREDO GIACHINI





*“...la pittura è stata la sua vita,
usata come diario, come dialogo con se stesso,
come gioco, camera ottica e passatempo”*

Mostra retrospettiva di Luigi Angeletti
Macerata, Galleria degli Antichi Forni
14-21 novembre 2015

